



Dante e l'universo del riso e del sorriso

A cura di Laura Schram Pighi e Giovannantonio Forabosco

Offerta ai lettori e agli studiosi, viene proposta una selezione (il più accurata possibile, si creda e si spera) dei luoghi in cui Dante Alighieri ha citato, o trattato, termini appartenenti al campo semantico del riso e del sorriso.

Citazioni dalla Divina Commedia

I, 4, 97-99

Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
volsersi a me con salutevol cenno,
e 'l mio maestro sorrise di tanto;

I, 5, 133-135

Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,

II, 2, 82-84

Di meraviglia, credo, mi dipinsi;
per che l'ombra sorrise e si ritrasse,
e io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

II,3, 112-114

Poi sorridendo disse: «Io son Manfredi,
nepote di Costanza imperadrice;
ond'io ti priego che, quando tu riedi,

II, 4, 121-123

Li atti suoi pigri e le corte parole
mosser le labbra mie un poco a riso;
poi cominciai: «Belacqua, a me non dole

II, 12, 136

a che guardando, il mio duca sorrise.

II, 20, 88-90

Veggiolo un'altra volta esser deriso;
veggio rinnovellar l'aceto e 'l fiele,
e tra vivi ladroni esser anciso.

II, 21, 106-108

ché riso e pianto son tanto seguaci
a la passion di che ciascun si spicca,
che men seguon voler ne' più veraci.

II, 21, 109-111

Io pur sorrisi come l'uom ch'ammicca;
per che l'ombra si tacque, e riguardommi
ne li occhi ove 'l sembiante più si ficca;

II, 21, 112-114

e «Se tanto labore in bene assommi»,
disse, «perché la tua faccia testeso
un lampeggiar di riso dimostrommi?».

II, 22, 25-27

Queste parole Stazio mover fenno
un poco a riso pria; poscia rispuose:
«Ogne tuo dir d'amor m'è caro cenno.

II, 27, 43-45

Ond'ei crollò la fronte e disse: «Come!
volenci star di qua?»; indi sorrise
come al fanciul si fa ch'è vinto al pome

II, 28, 67-69

Ella ridea da l'altra riva dritta,
trattando più color con le sue mani,
che l'alta terra senza seme gitta.

II, 28, 94-96

Per sua difalta qui dimorò poco;
per sua difalta in pianto e in affanno
cambiò onesto riso e dolce gioco.

II, 28, 145-147

Io mi rivolsi 'n dietro allora tutto
a' miei poeti, e vidi che con riso
udito avëan l'ultimo costrutto;

II, 32, 4-6

Ed essi quinci e quindi avien parete
di non caler - così lo santo riso
a sé traéli con l'antica rete! -;

II, 33, 94-96

«E se tu ricordar non te ne puoi»,
sorridente rispuose, «or ti rammenta
come bevesti di Letè ancoi;

III, 1, 94-96

S'io fui del primo dubbio disvestito
per le sorrise parolette brevi,
dentro ad un nuovo più fu' inretito,

III, 2, 52-54

Ella sorrise alquanto, e poi «S'elli erra
l'oppinion», mi disse, «d'i mortali
dove chiave di senso non diserra

III, 3, 22-24

e nulla vidi, e ritorsili avanti
dritti nel lume de la dolce guida,
che, sorridendo, ardea ne li occhi santi.

III, 3, 25-27

«Non ti maravigliar perch'io sorrída»,
mi disse, «appresso il tuo pueril coto,
poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,

III, 3, 40-42

grazioso mi fia se mi contenti
del nome tuo e de la vostra sorte».
Ond' ella, pronta e con occhi ridenti:

III, 3, 67-69

Con quelle altr'ombre pria sorrise un poco;
da indi mi rispuose tanto lieta,
ch'arder pareva d'amor nel primo foco:

III, 4, 55-57

e forse sua sentenza è d'altra guisa
che la voce non suona, ed esser puote
con intenzion da non esser derisa.

III, 5, 97-99

E se la stella si cambiò e rise,
qual mi fec' io che pur da mia natura
trasmutabile son per tutte guise!

III, 5, 124-126

«Io veggio ben sì come tu t'annidi
nel proprio lume, e che de li occhi il traggi,
perch' ei corruscan sì come tu ridi;

III, 6, 130-132

Ma i Provenzai che fecer contra lui
non hanno riso; e però mal cammina
qual si fa danno del ben fare altrui.

III, 7, 16-18

Poco sofferse me cotal Beatrice
e cominciò, raggiandomi d'un riso
tal, che nel foco faria l'uom felice:

III, 9, 70-72

Per letiziar là sù fulgor s'acquista,
sì come riso qui; ma giù s'abbuia
l'ombra di fuor, come la mente è trista

III, 9, 103-105

Non però qui si pente, ma si ride,
non de la colpa, ch'a mente non torna,
ma del valor ch'ordinò e provide.

III, 10, 61-63

Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
che lo splendor de li occhi suoi ridenti
mia mente unita in più cose divise.

III, 10, 103-105

Quell' altro fiammeggiare esce del riso
di Grazian, che l'uno e l'altro foro
aiutò sì che piace in paradiso.

III, 10, 118-120

Ne l'altra piccioletta luce ride
 quello avvocato de' tempi cristiani
 del cui latino Augustin si provide.

III, 11, 16-18

E io senti' dentro a quella lumera
 che pria m'avea parlato, sorridendo
 incominciar, faccendosi più mera:

III, 14, 79-81

Ma Bëatrice sì bella e ridente
 mi si mostrò, che tra quelle vedute
 si vuol lasciar che non seguir la mente.

III, 14, 85-87

Ben m'accors' io ch'io era più levato,
 per l'affocato riso de la stella,
 che mi pareva più roggio che l'usato.

III, 15, 34-36

ché dentro a li occhi suoi ardeva un riso
 tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
 de la mia gloria e del mio paradiso.

III, 17, 34-36

ma per chiare parole e con preciso
 latin rispuose quello amor paterno,
 chiuso e parvente del suo proprio riso:

III, 17, 94-96

tutte adunate, parrebber niēte
ver' lo piacer divin che mi refulse,
quando mi volsi al suo viso ridente.

III, 17, 121-123

La luce in che rideva il mio tesoro
ch'io trovai lì, si fè più corrusca
quale a raggio di sole specchio d'oro

III, 18, 19-21

Vincendo me col lume d'un sorriso,
ella mi disse: «Volgiti e ascolta;
ché non pur ne' miei occhi è paradiso».

III, 20, 13-15

O dolce amor che di riso t'ammanti,
quanto parevi ardente in que' flaili,
ch'avieno spirto sol di pensier santi!

III, 21, 4-6

E quella non ridea; ma «S'io ridessi»,
mi cominciò, «tu ti faresti quale
fu Semelè quando di cener fessi:

III, 21, 61-63

«Tu hai l'udir mortal sì come il viso»,
rispuose a me; «onde qui non si canta
per quel che Bëatrice non ha riso.

III, 22, 133-135

Col viso ritornai per tutte quante
le sette spere, e vidi questo globo
tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;

III, 23, 25-27

Quale ne' plenilunii sereni
Trivïa ride tra le ninfe etterne
che dipingon lo ciel per tutti i seni,

III, 23, 46-48

«Apri li occhi e riguarda qual son io;
tu hai vedute cose, che possente
se' fatto a sostener lo riso mio».

III, 23, 58-60

per aiutarmi, al millesmo del vero
non si verria, cantando il santo riso
e quanto il santo aspetto facea mero;

III, 27, 4-6

Ciò ch'io vedeva mi sembiava un riso
de l'universo; per che mia ebbrezza
intrava per l'udire e per lo viso.

III, 28, 82-84

per che si purga e risolve la roffia
che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
con le bellezze d'ogne sua paroffia;

III, 28, 133-135

Ma Gregorio da lui poi si divise;
 onde, sì tosto come li occhi aperse
 in questo ciel, di sé medesimo rise.

III, 29, 7-9

tanto, col volto di riso dipinto,
 si tacque Bëatrice, riguardando
 fiso nel punto che m'avëa vinto.

III, 30, 22-24

Da questo passo vinto mi concedo
 più che già mai da punto di suo tema
 soprato fosse comico o tragedo:

III, 30, 25-27

ché, come sole in viso che più trema,
 così lo rimembrar del dolce riso
 la mente mia da me medesimo scema.

III, 31, 49-51

Vedëa visi a carità süadi,
 d'altrui lume fregiati e di suo riso,
 e atti ornati di tutte onestadi.

III, 31, 91-93

Così orai; e quella, sì lontana
 come pareva, sorrise e riguardommi;
 poi si tornò a l'eterna fontana.

III, 31, 133-135

Vidi a lor giochi quivi e a lor canti
ridere una bellezza, che letizia
era ne li occhi a tutti li altri santi;

III, 33, 49-51

Bernardo m'accennava, e sorridea,
perch'io guardassi suso; ma io era
già per me stesso tal qual ei volea:

Dal CONVIVIO:

Cose appariscon nello suo aspetto,
 che mostran de' piacer del Paradiso,
 dico nelli occhi e nel suo dolce riso,
 che le vi reca Amor com'a suo loco.
 Elle soverchian lo nostro intelletto
 come raggio di sole un frale viso; 55-60 (III-ii)

8 E però che nella faccia massimamente in due luoghi opera l'anima - però che in quelli due luoghi quasi tutte e tre le nature dell'anima hanno giurisdizione - cioè nelli occhi e nella bocca quelli massimamente adorna e quivi pone lo 'ntento tutto a fare bello, se puote. E in questi due luoghi dico io che appariscono questi piaceri dicendo: "nelli occhi e nel suo dolce riso". (III - viii)

11 Dimostrasi nella bocca quasi come colore dopo vetro. E che è ridere se non una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè uno lume apparente di fuori secondo sta dentro? E però si conviene all'uomo, a dimostrare la sua anima nell'alegrezza moderata, moderatamente ridere, con onesta severitate e con poco movimento della sua faccia; sì che [la] donna che allora si dimostra, come detto è, paia modesta e non dissoluta. (III - viii)

12 Onde ciò fare ne comanda lo Libro delle quattro vertù cardinali: "Lo tuo riso sia senza cachinno", cioè senza schiamazzare come gallina. Ahi mirabile riso della mia donna, di cu' io parlo, che mai non si sentia se non dell'occhio! (III - viii)

2 Dice adunque lo testo che "nella faccia di costei appaiono cose che mostrano de' piaceri di Paradiso"; e distingue lo loco dove ciò appare, cioè nelli occhi e nello riso. E qui si conviene sapere che li occhi della Sapienza sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la veritate certissimamente; e lo suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della Sapienza sotto alcuno velamento: e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine lo quale è massimo bene in Paradiso.(III - xv)

3 Questo piacere in altra cosa di qua giù essere non può, se non nel guardare in questi occhi e in questo riso. III - xv)

14 E che è questo altro a fare che levare lo drappo di sull'altare e coprirne lo ladro la sua mensa? Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre messioni, che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di sull'altare, colli segni ecclesiastici ancora, ponesse in sulla mensa e non credesse che altri se n'accorgesse. (IV -xxvii)

Dalla VITA NUOVA**XXI**

Poscia quando dico: Ogni dolcezza, dico quello medesimo che detto è ne la prima parte, secondo due atti de la sua bocca; l'uno de li quali è lo suo dolcissimo parlare, e l'altro lo suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adopera ne li cuori altrui, però che la memoria non puote ritenere lui né sua operazione.

Dalle RIME

XXVIII

Come fu ricevuta
 da gli angeli con dolce canto e
 riso,
 gli spirti vostri rapportato l'hanno,
 che spesse volte quel viaggio fanno. 70

XXXIX

Allor di tanto, amico, mi francai,
 che dolcemente presila
 abbracciare:
 non si contese, ma ridea la bella. 11
 Così, ridendo, molto la baciai:
 del più non dico, che mi fé giurare.
 E morta, ch'è mia madre, era con ella. 14

LXXXI

Cose appariscon ne lo suo aspetto
 che mostran de' piacer di Paradiso,
 dico ne li occhi e nel suo dolce riso,
 che le vi reca Amar com'a suo loco. 58

LXXXIII

E altri son che, per esser ridenti,
 d'intendimenti
 correnti voglion esser iudicati
 da quei che so' ingannati
 veggendo rider cosa
 che lo 'ntelletto cieco non la vede.
 E' parlan con vocaboli eccellenti; 45

CXVI

E mostra poi la faccia scolorita
 qual fu quel trono che mi giunse a
 dosso;
 che se con dolce riso è stato mosso,
 lunga fiata poi rimane oscura,
 perché lo spirto non si rassicura. 60

Dal FIORE

XXXIV

Ché pena de ninferno è riso e gioco
 Ver' quella ch'i' sofferesi a la stagione 4

DALLE EGLOGHE

I

Victus amore sui, posito vix denique risu,
 "Stulte, quid insanis?" inquam: "tua cura
 capelle
 te potius poscunt, quanquam mala cenula turbet.
 10

DE VULGARI ELOQUENTIA

6 Nam, quicquid nobis convenit, vel gratia generis, vel speciei, vel individui convenit; ut sentire, ridere, militare. Sed nobis non convenit hoc gratia generis, quia etiam brutis conveniret; nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens, de quo nulla questio est: nemo enim montaninis rusticana tractantibus hoc dicet esse conveniens; convenit ergo individui gratia. (II-i)